



MASSIMILIANO ALESSANDRO POLICHETTI \*

## AMULETI NEL SUBCONTINENTE INDIANO E NELL'AREA TIBETO-HIMALAYANA

*Amulets found in the Himalayan area testify to the spread of these objects for apotropaic, protective, talismanic and also therapeutic use. The mtho lding, still worn as amulets, are generally considered by Tibetans to have fallen from the sky. Though the absence of information about their way of recovery makes it difficult to establish with certainty whether or not they are prehistoric objects, they bear the marks of a great antiquity and show points of contact with known artifacts from other parts of Asia.*

Il numero di amuleti rinvenuti nel sub-continente indiano e nell'area tibeto-himalayana, pertinenti a diverse epoche storiche, da periodi più antichi a fasi relativamente più recenti, testimonia della diffusione di tali oggetti a scopo apotropaico-protettivo, talismanico ed anche terapeutico. Si è avanzata l'ipotesi che alcune impronte sigillari prodotte dalla civiltà vallinda potessero avere rivestito anche funzione di amuleto accanto alla loro destinazione più specificatamente amministrativa. Gli amuleti più antichi potrebbero essere considerati delle semplici pietre forate, quali quelle rinvenute nelle abitazioni neolitiche del villaggio di Burzahon in Kashmir (metà del III - metà del II millennio a.C.). La varietà più numerosa sembra però essere quella relativa agli amuleti a forma di animali noti sin dalle prime fasi della cultura di Harappa. Non mancano amuleti antropomorfi, a volte arricchiti da cifre decorative stilizzate, come i motivi a occhio o a cerchi di punti alludenti alla protezione dal vaiolo. Si tratta in questo caso di esemplari che possono risalire fino al periodo della *Painted Grey Ware* (I millennio a.C. ca.). Diversi i materiali impiegati per la loro realizzazione: la terracotta è attestata da esemplari quali ad esempio le figurine di coccodrillo (*makara*) rinvenute a Nevasa o l'amuleto con rappresentazione a rilievo di un'imbarcazione stilizzata da Mohenjo Daro. La protomaionica e il cristallo di rocca, utilizzati di frequente nei monili, vengono spesso impiegati anche nella realizzazione di piccoli amuleti.

Gli esempi di gioielleria rinvenuti a Taxila spesso replicano gli ornamenti indossati dai *bodhisattva* rappresentati nell'arte del Gandhara; ad esempio, un laccio recante una fila di sca-

tole-amuleto. Si tratta del *thaittu*, il pendente a forma cilindrica contenente formule sacre (*mantra*) o diagrammi (*yantra*) che, sebbene tipico di tali personaggi religiosi (il cui abbigliamento comunque si richiama a quello dei principi e dei cortigiani), è ancora oggi usato dalla popolazione laica.

In India vi sono inoltre monili composti da monete in oro o in argento con funzione talismanica, come pure alcuni amuleti possono assumere la forma di veri e propri gioielli. Quest'ultimo è soprattutto il caso del *navaratna* (letteralmente le 'nove gemme'), esistente in India sin dalla più remota antichità. Gli indiani hanno sempre attribuito numerose valenze magiche alle pietre preziose, e in più testi ne vengono descritte le influenze su colui che le indossa. Le pietre che compongono il *navaratna* hanno pertanto il potere di vanificare gli effetti negativi di determinati corpi celesti e di esaltare gli effetti positivi di altri, secondo uno schema variabile in relazione sia al giorno della settimana in cui si indossano che alla data di nascita del portatore, il rubino essendo connesso al Sole, il diamante a Venere, lo zaffiro a Saturno, il corallo a Marte, l'occhio di gatto alle comete, lo smeraldo a Mercurio, la perla alla Luna, lo zirconio alle eclissi e il topazio a Giove. Oltre alle pietre, anche elementi d'origine vegetale come la *rudraksha*, la bacca sacra a Shiva, il legno di *tulsi*, sacro a Vishnu, la pasta di legno di sandalo e alcuni pigmenti hanno sempre rivestito, per le popolazioni del subcontinente indiano, valenza auspiciosa e protettiva.

Fino all'occupazione cinese (metà dello scorso secolo) nessuno scavo archeologico poteva essere intrapreso in Tibet senza il rischio di sollevare il risentito sospetto della popolazione. Il territorio non poteva essere profanato fin quando vigesse la protezione dei *sa bdag*, i "signori del suolo", divinità ctonie cui si attribuiva la facoltà, se disturbate, di vendicarsi. Alcuni oggetti in metallo chiamati *mtho lding* (ma anche *thog lcags* e *thog rde'u*), rinvenuti prevalentemente durante il lavoro dei campi, sono considerati dai tibetani come caduti dal cielo. Nelle figg. 1-4 ne vengono presentati alcuni tra quelli pervenuti al Museo Nazionale d'Arte Orientale 'Giuseppe Tucci' (MNAO) tramite la donazione perfezionatasi nel 2005 di Francesca Bonardi Tucci.<sup>1</sup> Questi oggetti rinvenuti casualmente e portati come amuleti risalgono a epoche antiche, riferendosi a una civiltà molto differente da quella oggi presente nelle stesse aree. I *mtho lding* non sarebbero dunque opera degli uomini, ma degli dèi, oggetti caduti sulla terra dalle loro dimore celesti: con-



1. ROMA. MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE 'GIUSEPPE TUCCI'. *MTHO LDING*: PLACCA ASTROLOGICA IN LEGA METALLICA PROVENIENTE DAL TIBET OCCIDENTALE, SEC. XIII, INV. N. 18971 (foto G. Biagiotti, MNAO)



2. ROMA. MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE 'GIUSEPPE TUCCI'. *MTHO LDING*: a. ELEMENTO IN LEGA METALLICA A DOPPIO CERCHIO CON DUE UCCELLI STILIZZATI AFRONTATI, INV. N. 18973; b. ELEMENTO IN LEGA METALLICA A DOPPIO CERCHIO CON DUE LEONI RAMPANTI, INV. N. 18974 (foto G. Biagiotti, MNAO)

1) In parte già pubblicati in M.A. POLICHETTI, Frammenti di diamante, in D. MAZZEO (a cura di), Splendori dell'Asia: frammenti di diamante, opere esemplari da una donazione (cat. mostra), Roma 2005, pp. 3-92 (misure dell'esemplare in fig. 1: cm 8,8x9,8; fig. 2a: cm 6,5x5,9; fig. 2b: cm 6,5x5,9).



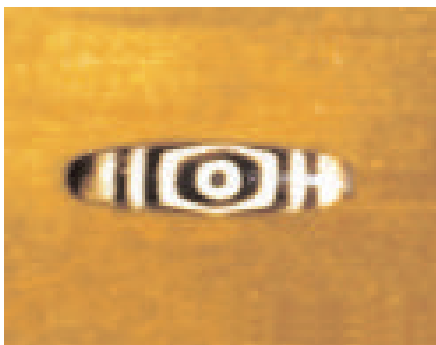
3. ROMA. MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE 'GIUSEPPE TUCCI'. VARI TIPI DI *MTHO LDING*, INV. NN. 18999-19004 (foto G. Biagiotti, MNAO)



4. ROMA. MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE 'GIUSEPPE TUCCI'. VARI TIPI DI *MTHO LDING*, INV. NN. 19019-19027 (foto G. Biagiotti, MNAO)

cezione parallela ad altre credenze popolari, anche europee, laddove gli acciarini vengono considerati avere simile origine. Tucci li paragona ai *bronteia* descritti da Porfirio; appunto per questa loro presunta origine e per la forma insolita, ogni volta che siano scoperti vengono portati addosso come talismani. Chi ne raccoglie nove non solo è considerato un uomo fortunato, ma la sua fortuna si comunica anche al villaggio di appartenenza. Questi oggetti provengono da vari luoghi del Tibet occidentale, ma per il loro valore di amuleto, di talismano, di simbolo religioso o di emblema di clan, essi possono esser stati comprati da nomadi, rendendo così estremamente difficile stabilire una corrispondenza tra il mercato dove sono stati reperiti ed il luogo di effettivo rinvenimento. Nonostante l'assenza di informazioni circa le modalità del loro recupero renda difficile stabilire con certezza se si tratti o meno di oggetti preistorici, questi oggetti portano i segni di una grande antichità rimandando ad un'arte e a credenze scomparse ormai da molto tempo; d'altra parte essi mostrano punti di contatto con noti manufatti d'altre zone dell'Asia. Nel loro insieme possono considerarsi la prima testimonianza dell'artigianato tibetano, un documento che cronologicamente copre uno spazio di parecchi secoli fino a sovrapporsi con il periodo buddhistico (cfr. *fig. 1*). Ma alcuni di questi oggetti dimostrano avere solo una connessione indiretta con il Tibet, essendo probabilmente appartenuti alle popolazioni conosciute dai tibetani come Hor, termine applicabile principalmente alle tribù d'origine turca confinanti a nord-est del Tibet che periodicamente hanno invaso, in epoche diverse, questa regione. Adirittura alcune forme farebbero pensare a croci nestoriane; infatti molti oggetti cruciformi scoperti nell'Ordos e in Cina, nonostante molti rimangano di incerta attribuzione, sono pure da attribuirsi ai nestoriani. Inoltre, essi mostrano analogie con alcune produzioni della prima arte cinese e con l'arte delle steppe. Altre popolazioni, note nelle fonti storiografiche tibetane con il nome di Garlog, invasero il Tibet occidentale nel X sec. d.C., solo per accennare ai contatti che, tramite migrazioni e scambi, hanno determinato il passaggio nel Tibet occidentale di motivi artistici e decorativi dall'Iran già da epoche antiche. Naturalmente la loro designazione come oggetti preistorici deve essere valutata in una accezione relativa: per quanto riguarda il Tibet occidentale, da cui questi oggetti massimamente provengono, il termine preistoria non indica altro che il periodo precedente alla fondazione della dinastia di Gu ge, databile al X sec. d.C. L'accezione "preistorico" va quindi intesa riferendosi ad un periodo per il quale non abbiamo fonti letterarie, eccezion fatta per alcune vaghe quanto sporadiche menzioni di siti nel Tibet occidentale, citati in concomitanza con l'espansione militare e culturale del Tibet in epoca monarchica per il controllo delle città carovaniere. L'archeologia è dunque in questo caso basata su oggetti rinvenuti casualmente. Prima di scavi propriamente scientifici sarà ben difficile accertare se tali oggetti, o almeno alcuni di essi, appartengano effettivamente all'epoca prebuddhistica.

Tra gli amuleti sono altresì da menzionare i grani cilindrici detti in tibetano *gzi* (*fig. 5*). Lo *gzi* è una caratteristica pietra tibetana, un'agata rastremata alle estremità, con la superficie caratterizzata da strisce alternate ad occhi (tib. *mig*), questi generalmente in numero dispari. Vi sono più interpretazioni riguardanti l'origine degli *gzi*, ma poiché essi vengono generalmente rinvenuti sepolti nel terreno si tende a ritenere che essi venissero prodotti e indossati dalla popolazione in epoca preistorica, quando addirittura non neolitica. Uno o più *gzi* sospesi ad un filo, indossato intorno al collo, testimoniano a tutt'oggi – concettualmente e funzionalmente – della propria valenza talismanica e terapeutica; assemblati con coralli, perle, ambra, turchesi possono inoltre concorrere a comporre una collana ad elementi multipli.



5. COLLEZIONE PRIVATA. GZI (foto Autore)

Secondo Nebesky-Wojkowitz gli *gzi* si trovano per tutta l'area tibetana, comprendendo il Bhutan ed il Ladakh, ma non in Sikkim ed in Nepal. Rimane comunque difficile affermare con certezza che gli *gzi* venissero effettivamente prodotti in Tibet già in epoca preistorica. Pur accettando la premessa dell'antichità degli *gzi*, rimarrebbe ancora aperta la questione della loro precisa datazione. Sarebbe improbabile che gli *gzi* possano costituire l'unico rinvenimento di grani preistorici in Tibet, ma le agate incise, provenienti dai siti archeologici esterni all'area tibetana, sono state sempre superate per numero dalle agate, cornaline e altre pietre non incise: quali altri



grani preistorici potevano venire prodotti in quest'area? Finché un più vasto ed approfondito lavoro archeologico non verrà portato avanti, non sarà possibile affermare nulla di definitivo riguardo alla datazione di questi come di altri tipi di amuleti tibetani. Dato che l'archeologia preistorica del Tibet, con rare eccezioni, non è ancora nei fatti iniziata, si comprenderà perciò meglio la grande importanza del materiale raccolto dalle spedizioni condotte da Giuseppe Tucci.

Discorso a parte merita infine la scatola-amuleto indossata, con varianti relative alle dimensioni e alla forma, dagli uomini e dalle donne in tutte le regioni tibetane e conosciuta come *ga'u*. Essa può portarsi su differenti parti del corpo (sul capo, appesa al collo, legata alla cintura) e può contenere, a somiglianza del suo equivalente indiano, tanto reliquie che *mantra*, *yantra*, piccole immagini sacre o – dall'epoca moderna – foto di dignitari religiosi (*bla ma*).

\* Polo Museale del Lazio. Museo Nazionale d'Arte Orientale 'Giuseppe Tucci'  
massimilianoalessandro.polichetti@beniculturali.it

## Bibliografia

- B. ALLCHIN, *The rise of civilization in India and Pakistan*, Cambridge 1993, pp. 188-189, 202, 212
- B. BHATTACHARYA, *Gem therapy*, Calcutta 1976
- M. BUSSAGLI, *Bronze objects collected by Prof. G. Tucci in Tibet: a short survey of religious and magic symbolism*, in *Artibus Asiae* 12, 4, 1949, pp. 331-347
- C. DEL MARE, *Valenza e funzione storico-sociale del gioiello in India*, in D. MAZZEO, M.A. POLICHETTI, P. TORRE (a cura di), *India: la corte e il tempio. Gioielli dal Museo Nazionale di Nuova Delhi* (cat. mostra), Roma 1996, pp. 43-60
- M.K. DHAVALIKAR, *Amulets*, in A. GHOSH (ed.), *An encyclopaedia of Indian archaeology*, 1, Leiden - New York - Copenhagen - Koln 1990, pp. 221, 224, 261
- L. HAMBIS, *Notes sur quelques sceaux-amulettes nestoriens en bronze*, in *Bulletin de l'École Française d'Extrême Orient* 44, 1951, pp. 483-525
- R. NEBESKY-WOJKOWITZ, *Prehistoric beads from Tibet*, in *Man* 52, 1952, pp. 131-132
- G. OROFINO, 1998, *Gzi. Le perle magiche del Tibet*, in G. LOMBARDO (a cura di), *Perle Orientali. Tradizione antica e artigianato moderno nella lavorazione delle pietre semipreziose in Medio-Oriente* (cat. mostra), Roma 1998, pp. 91-95
- M.A. POLICHETTI, *Il gioiello della consapevolezza: la luce delle gemme come memoria del divino nelle tradizioni indo-tibetane*, in D. MAZZEO, M.A. POLICHETTI, P. TORRE (a cura di), *India: la corte e il tempio. Gioielli dal Museo Nazionale di Nuova Delhi* (cat. mostra), Roma 1996, pp. 61-70
- M.A. POLICHETTI, *Frammenti di diamante*, in D. MAZZEO (a cura di), *Splendori dell'Asia: frammenti di diamante, opere esemplari da una donazione* (cat. mostra), Roma 2005, pp. 3-92
- B. ROWLAND, *The art and architecture of India: Buddhist-Hindu-Jain*, Harmondsworth - Baltimore - Victoria 1970, pp. 145-146
- R. SHARMA, *La funzione del navaratna*, in D. MAZZEO, M.A. POLICHETTI, P. TORRE (a cura di), *India: la corte e il tempio. Gioielli dal Museo Nazionale di Nuova Delhi* (cat. mostra), pp. 111-112
- G. TUCCI, *Cronaca della Spedizione Scientifica Tucci nel Tibet Occidentale (1933)*, Roma 1934, pp. 182-183
- G. TUCCI, *On some bronze objects discovered in Western Tibet*, in *Artibus Asiae* 5, 1935, pp. 105-116
- G. TUCCI, *Archaeologia Mundi. Tibet*, Ginevra 1975, pp. 14-36, 205-208
- G. TUCCI, *Le religioni del Tibet*, Roma 1980, pp. 214-235